

di Giuseppe De Carlo – della Redazione di MC

Chiedete e il mistero vi sarà dato

Le scandalose domande dell'uomo creano il dialogo con un Dio attento



foto di Beppe Carpi

Le domande che vanno oltre

“Perché, Signore?” era il titolo di un libro che qualche decennio fa dava voce alle obiezioni che ognuno di noi si ritrova dentro e che per pudore tace perché le ritiene inconfessabili. “Perché, Signore?” non compare, per esempio, nei catechismi e il motivo è che per loro stessa definizione i catechismi rispondono alle domande e non è bene che invece essi le pongano, soprattutto se sono imbarazzanti e senza risposta.

Anche nella Bibbia ci sono molti testi che rispondono alle obiezioni, accomodano, tamponano, consolano e rassicurano. Ma ci sono anche testi che, a dispetto di ogni pudore teologico, quelle domande le pongono. Le pose per esempio un profeta anonimo del tempo in cui i capi

d'Israele e le persone più capaci e influenti erano in esilio in Babilonia, a mille chilometri di lontananza dalla terra dei padri. Di quel profeta non ci è stato tramandato il nome, ma lui (o i suoi discepoli) ha messo i suoi oracoli in appendice al libro (i capitoli da 40 a 55) del profeta Isaia vissuto duecento anni addietro, per cui da qualche secolo lo si chiama “Deutero-Isaia”, e cioè “secondo Isaia”.

La *leadership* della nazione dunque era in esilio. Là ci si sentiva abbandonati da Dio, si era senza speranza. L'eco di quella disperazione è espressa in frasi come “Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato” (Is 49,14), e nell'immagine della distesa delle ossa del cap. 37 di Ezechiele, delle quali dice il Signore al profeta: “Figlio dell'uomo,

queste ossa sono tutta la gente d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti" (Ez 37,11). Ma l'esilio non feriva solo la persona degli esiliati e le loro famiglie, che erano state o decapitate o lacerate o deportate per intero. C'era di più: c'era stata come una lotta e un confronto tra il Dio dei Padri e gli dèi di Babilonia, tra il Dio vivo e gli idoli morti, tra il Dio tre volte santo e l'abominio. E per gli esiliati, terribile a dirsi, il Signore aveva perso il confronto con Marduk, il dio al vertice del pantheon babilonese. La speranza era morta dunque perché la fede era squassata e come colpita a morte.

Controcorrente

In mezzo agli esiliati il Deutero-Isaia si sente mandato da Dio a dare un annuncio controcorrente e prova a riaccendere la speranza. Comincia a dire che è finita la schiavitù e annuncia il ritorno in patria. Il Signore farà tutto ciò, perché egli è l'unico, l'onnipotente, perché è il creatore di tutto il cosmo, di tutti i popoli e di Israele in particolare. Ma il Signore, dice il discepolo anonimo di Isaia, non opererà direttamente la liberazione del suo popolo: lo farà tramite Ciro, il persiano.

Il popolo si sente offeso. Nello sconforto personale e religioso in cui si ritrova, non sopporta una simile provocazione. Si aspetterebbe un intervento diretto del Signore, lui che si proclama il riscattatore, colui che ha udito il grido del suo popolo in schiavitù e distende il suo braccio per liberarlo. Lui che dice di preparare nel deserto una via appianata

su cui i riscattati possano ritornare speditamente. E invece viene annunciato che lo strumento di cui il Signore si serve per fare tutto ciò è un pagano! Come può essere che il tre volte Santo si sporchi le mani con un impuro? È mai possibile che non ci sia qualche altro approccio più "canonico"?

Di fronte all'offesa e alla delusione del popolo il Signore reagisce duramente e, a chi vuole sindacare le sue decisioni e il suo agire mostrandosi preoccupato della sua rettitudine e santità, chiede a bruciapelo: "Volete interrogarmi sul futuro dei miei figli e darmi ordini sul lavoro delle mie mani?" (Is 45,11).

Per far luce su questa affermazione di Dio è utile fare riferimento ad un altro testo biblico, ardito come quello di Is 45. Le domande proibite e una dinamica analoga sono infatti anche nel libro di Giobbe. Giobbe è colpito nel vivo della sua carne e, come i deportati dell'esilio, si chiede il perché della sua tragedia. I tre amici che lo vengono a visitare, volendo invitarlo alla ragionevolezza, danno a lui lo stesso tipo di risposta che i "catechismi" pieni di pudore teologico davano agli esiliati: la causa della tragedia di Giobbe (e del popolo) è il suo peccato. Ma Giobbe non accetta la soluzione "teologicamente corretta" degli amici e, convinto che sia Dio la causa dei suoi mali, vuole che egli venga a confronto con lui per giustificarsi, per dare una spiegazione soddisfacente. La parte centrale del libro è perciò imperniata sui monologhi arditi e spregiudicati di Giobbe, fatti di domande e contro-domande che egli rivolge a Dio nell'attesa del fac-

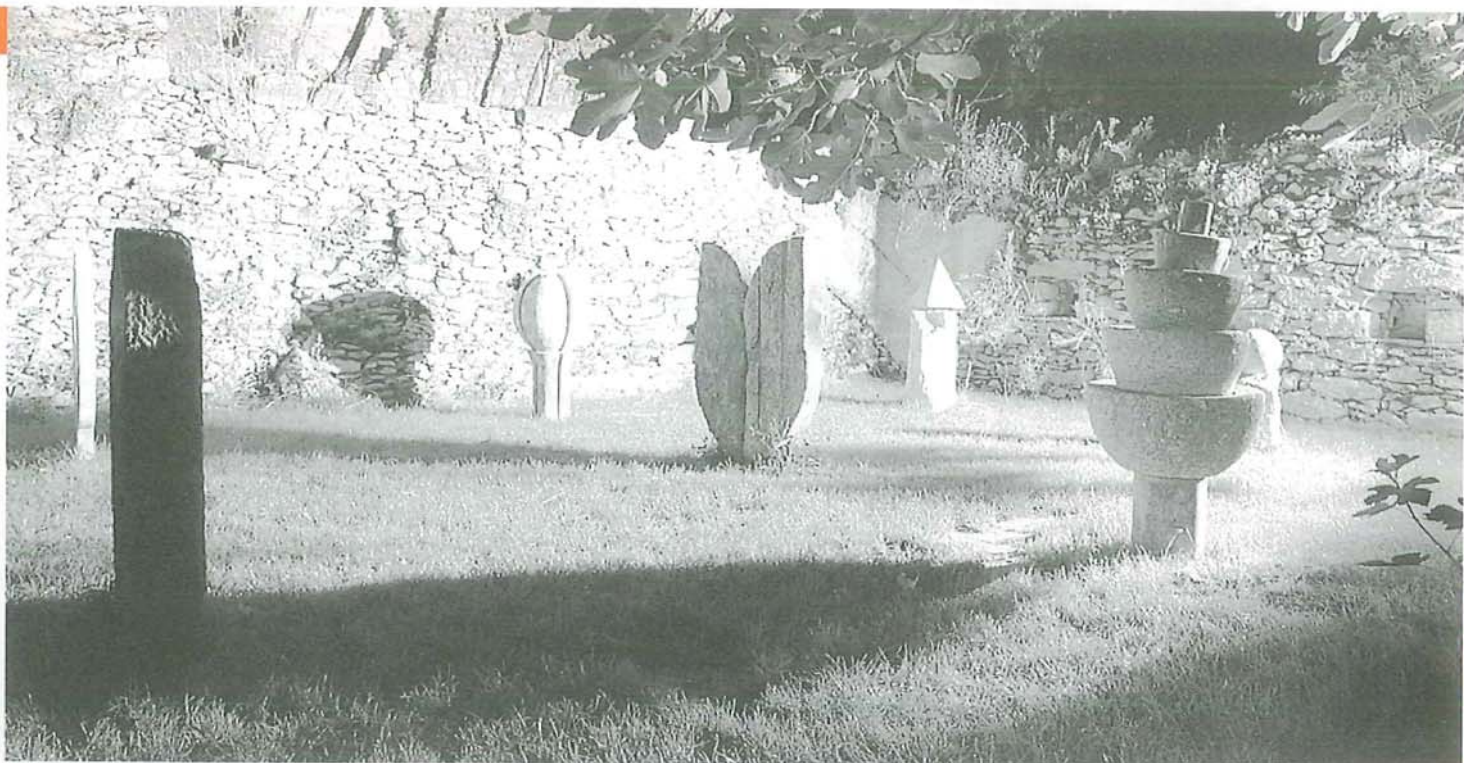


foto di Beppe Carpi

cia a faccia decisivo. Ma se alla fine Dio accoglie la sfida e accetta le obiezioni e le domande, tuttavia non risponde a nessuno dei "perché" che nascono dal dolore di Giobbe. Proprio come nel Deutero-Isaia, così anche in Giobbe Dio si adira per la pretesa di Giobbe di chiedergli ragione e giustificazioni. Egli convince Giobbe che la creazione e la storia umana sono sotto il suo controllo e che ogni essere vivente è oggetto delle sue cure. Può mai Giobbe pensare che a Dio sfugga la sua tragedia personale e quella di ogni uomo sulla terra? E allora anche nell'esilio di Babilonia, possono mai gli esiliati pensare che il Signore li abbia abbandonati? Solo che le modalità per liberare Giobbe o per liberare gli esiliati sono riservate alla libertà di Dio, anche se all'uomo il più delle volte rimangono misteriose e spesso anche scandalose. Di quello "scandalo" divino (e follia, per giudei e pagani, - ma tutti siamo quei giudei e quei pagani!) di cui parla anche san

Paolo a proposito della misteriosa, incomprensibile scelta della croce da parte del Cristo (I Cor 2,22). Sia in Giobbe che nel Deutero-Isaia comunque Dio si mostra geloso nel voler sottrarre a ogni discussione le sue scelte e l'uomo che pretende di sindacare l'agire di Dio è tacciato di peccare di orgoglio.

La provocazione dell'incontro

D'altra parte la Bibbia non è attenta a mostrare solo le prerogative di Dio e a prendere le sue difese, vuole riflettere sull'esperienza umana anche quando questa non combacia esattamente con le verità di fede sacrosante. Spesso l'uomo ha la sensazione che Dio rimanga in silenzio mentre egli si consuma nel dolore; altre volte gli sembra che le leggi naturali seguano una pura casualità, prescindendo da Dio, tanto nel produrre cose buone quanto nello scatenare immani tragedie; la liberazione dell'uomo poi può apparire il risultato di intraprendenza e di scelte umane nelle quali è difficile intravedere

l'intervento di Dio. E allora appare lo scandalo, perché il bene sembra venire dall'uomo e il male da Dio.

La Bibbia accoglie e trasmette la provocazione di mettere a confronto la verità di Dio e la verità dell'uomo e non si preoccupa eccessivamente di raccordarle ad ogni costo; nella complessità del rapporto Dio-uomo che si esplica nella storia c'è spazio perché ogni verità si manifesti pienamente. Sarà il dialogo che farà intravedere i punti di incontro. Ma, come ogni dialogo, anche il dialogo Dio-uomo ha una dinamica che deve superare resistenze e difficoltà. I testi biblici non temono di testimoniare che anche Dio a volte deve faticare per accogliere le domande dell'uomo che vuole confrontarsi con lui. Resta comunque che Dio accetta la sfida di Giobbe e questo dice che le nostre domande sono lecite e legittime, e che Dio, al di là delle apparenze, le prende sul serio. Ma il mistero avvolge le sue risposte. ■